

Itinerari d'Estate - I luoghi del Risorgimento / 4 - La rivoluzione del conte di Saint Jorioz

### **Sulle tracce già dimenticate del 'Che Guevara' di Barge**

Dopo una vita di avventure si suicidò nel maggio 1843 in un canale di Bruxelles Carlo Bianco scrisse il primo trattato sulla guerra di insurrezione per bande

#### **MASSIMO NOVELLI**

BARGE - «Non onorato quanto merita una magnanima vita tutta spesa attraverso a venturosi casi in pro del suo paese Carlo Bianco dei conti di Saint Jorioz ha diritto nella storia del Risorgimento ad un posto speciale, come eccezionali furono i sacrifici da lui compiuti per la patria». Era il 5 settembre del 1909 quando, nel salone comunale di Barge, lo storico Giuseppe Roberti cominciò la solenne commemorazione del conte Carlo Bianco di Saint Jorioz, una delle figure più belle e romantiche del Risorgimento, una specie di Che Guevara ante litteram, autore del primo trattato che si rammenti sulla guerra d'insurrezione per bande partigiane. La cerimonia tenutasi nel paese di cui era originaria la famiglia di Bianco (che era però nato a Torino nel 1795), e la contemporanea inaugurazione di una lapide murata nel municipio (che esiste tuttora), risarcivano in qualche modo, sia pure postumamente, l'uomo e il patriota. Dopo un lungo esilio dall'Italia e da Torino, nonché una condanna a morte comminatagli di Carlo Felice per la partecipazione ai moti liberali del 1821, e una esistenza bruciante di avventure e di cospirazioni al fianco di Filippo Buonarroti e di Giuseppe Mazzini, aveva finito i suoi giorni, povero e disperato, suicidandosi nel maggio del 1843 in un canale di Bruxelles.

Le sue lettere, conservate alla Domus Mazziniana di Pisa, testimoniano il calvario patito dal nobile piemontese negli ultimi anni di vita. Abbandonato da tutti, pieno di debiti, con la Giovine Italia e la Giovine Europa (delle quali era stato uno dei fondatori) allo sbando, l'ex ufficiale dei dragoni sabaudi, che aveva combattuto anche per la libertà della Spagna e della Grecia, seguendo poi Mazzini nella spedizione naufragata in Savoia, scriveva al figlio Alessandro nella primavera del 1843, poco prima di uccidersi, da una stanza d'albergo di rue de Midi: «No sò (sic) se ci rivedremo mai più, attesa la piena delle disgrazie che si versa continuamente sul mio capo, il quale da ventidue anni che sostiene una tale soprassoma, giungerà a tale da non poter continuare fino al trentesimo, né forse al vigesimo terzo». I travagli e le sofferenze, ormai, lo avevano dilaniato e ridotto allo stremo, al pari dei creditori e degli amici ai quali aveva generosamente dato senza ricevere mai alcunché nei momenti del bisogno. A questo proposito è significativo un brano della lettera inviata all'abate Mucci, a Torino, il 5 luglio 1840: «Nel finire dell'anno 1838 un certo sig. Giuseppe Micheli di Sassano presso Vicenza, fece un debito di duecento e tredici franchi dal mio sarto, sulla mia raccomandazione. Era emigrato lombardo, e portava il nome falso di Cesari; venne l'amnistia ed egli ne approfittò, promettendo di mandare i danari tosto arrivato al suo paese, e per sicurezza lasciò un biglietto d'ordine al sarto. D'allora in poi non mandò mai nulla, quantunque io sappia ch'egli è arrivato sano e salvo nel suo paese, e se la gode».

Quando morì, Mazzini compose un lungo articolo per l' Apostolato Popolare, ricordando commosso il vecchio compagno che con lui, e pochi altri, aveva costituito nel 1832 a Marsiglia la Giovine Italia. Ne rammentò la parte di rilievo avuta nei fatti di Alessandria, di Novara e di Vercelli della rivoluzione del '21, l' esilio in Spagna e quindi a Malta, dove era riparato in seguito all' evasione rocambolesca, via Gibilterra, dal carcere di Malaga. E soprattutto volle sottolineare che l' emigrazione, con la scomparsa di Bianco, «ha perduto uno dei migliori cittadini che gli ultimi cinquant' anni abbian dato all' Italia». Quella stessa Italia, cioè il Piemonte, che prima lo aveva condannato alla pena capitale e a una fuga senza fine, e che successivamente gli aveva negato per ordine di Carlo Alberto la concessione dell' amnistia, a differenza di quanto era successo per gli altri rivoluzionari del '21. Oggi, sullo scalone del palazzo comunale di Barge, restano le parole di marmo dettate dall' avvocato Roberto Scarfiotti quasi cento anni fa: «Esule dalla Patria/ col valore e con l' ingegno/ illustrava in terre straniere/ il santo nome d' Italia - la minacciata libertà/ in Grecia e nelle Spagne - eroicamente difendeva/ colla mente fissa all' Italia - meditò nell' esilio/ l' arte del guerreggiare per bande/ e cogli scritti l' insegnò/ tenne vivo coll' esempio suo - il sacro fuoco/ onde nei gloriosi ultimi cimenti/ provata la virtù italiana/ fu raggiunta coll' indipendenza - l' unità d' Italia».